



L'intervento del sottosegretario agli Esteri durante una riunione della Direzione del Pds

Fassino: «Berisha? Se ne deve andare» E il Polo insorge contro il governo

Una discussione interna ma aperta alla stampa crea un clamoroso incidente politico. Mussi: è stato interpretato male. Le conclusioni di D'Alema: «Non possiamo consumare il nostro destino nella ricerca di un accordo con Bertinotti».

Mussi: «C'è ancora tempo per un'intesa con il Polo...»

C'è sempre un gran parlare, tutti si incontrano, si consigliano, tutti a raccontarsi le ultime notizie, gli ultimi accordi che non riescono a restare segreti: e poi c'è un gran trillare di telefonini, e così fa notte nell'incertezza, con i capigruppo della coalizione - senza, ovviamente, Rifondazione comunista - riuniti per discutere i contenuti della mozione che dovrà essere presentata in vista del voto sulla missione italiana in Albania. Riunioni anche dei deputati della Sinistra democratica e dei popolari, sempre in vista del dibattito alla Camera, sempre alla ricerca della formula più convincente. Intanto, ecco Fabio Mussi. Che dice: «C'è ancora tempo per concordare un testo condiviso con il Polo... C'è tempo stasera e domani... Non bisogna disperare... questo proprio no...», e dicendo questo va via il capogruppo alla Camera della sinistra democratica. Va detto che l'assemblea del gruppo Sinistra democratica della Camera ha dato mandato alla presidenza del gruppo di cercare «in stretto contatto con gli altri gruppi parlamentari dell'Ulivo e di Rinnovamento italiano una convergenza con il Polo affinché, creandone le condizioni politiche, sia più largo ed unitario possibile il voto della Camera dei deputati, la condizione che consente all'Italia di assumersi una così alta responsabilità internazionale». Il gruppo ha approvato valutazioni e linee espresse da Mussi sulla crisi albanese e sulla missione umanitaria autorizzata dall'Onu in stretto collegamento con quella politica, diplomatica e civile della OSCE.

ROMA. «Non possiamo consumare il nostro destino nella ricerca d'un accordo con Bertinotti... L'amore per l'unità della sinistra non può trasformarsi in quieto vivere doroteo. Non ci è concesso tirare a campare». Dopo giorni e giorni di muro contro muro, Massimo D'Alema non retrocede: il comportamento di Rifondazione, nella vicenda d'Albania, gli risulta «incomprensibile e irresponsabile». Grazie all'inquieto alleato il governo Prodi «è esposto» - accusa il segretario della Quercia: ora «deciderà Berlusconi» quale debba essere il futuro della compagnia dell'Ulivo. E della missione, su cui gravano incognite pesanti, tali da far dire a Mauro Zani, del Comitato politico: «Speriamo che la notte porti consiglio».

Alle quattordici di ieri, D'Alema ha chiuso la riunione della Direzione del Pds con l'annuncio che la «verifica» nel centrosinistra si farà comunque, anche se Palazzo Chigi riuscisse a superare indenne lo scoglio d'Albania; simmetricamente all'attacco a Bertinotti, D'Alema ha professato invece piena fiducia nell'alleato centrista, Franco Marini: «Non vedo la possibilità d'uno sfrangiamento trasformistico in direzione del centrodestra. Non agitiamo fantasmi...», ha detto rivolto a Gloria Buffo e Marco Fumagalli, che durante la riunione avevano messo in guardia contro rischi d'una deriva moderata, qualora il legame con la sinistra neocomunista dovesse troncarsi del tutto.

Il parlamentino del Pds era convocato per mettere a punto la posizione ufficiale sulla crisi albanese. Alla fine ha approvato all'unanimità la relazione di Umberto Ranieri, il responsabile internazionale: il voto unanime nasce da una discussione però vivace, in cui le critiche ai «ritardi» dei governi italiani nel comprendere e arginare le degenerazioni del dopo-Hoxa si sono intrecciate ai dubbi - soprattutto della sinistra interna - su toni e sostanza dello scontro tra D'Alema e Bertinotti. Ma il «clou» massmediatico dell'incontro è stato l'«episodio Fassino»: un incidente italo-albanese che il Polo ha cavalcato in chiave interna, e che è stato archiviato solo a sera con le dichiarazioni di pace del presidente del Partito democratico d'oltre Adriatico, Sheu.

È andata così: Fulvia Bandoli, la prima a prendere la parola dopo la relazione di Ranieri, aveva perorato la necessità d'un rapporto «strettissimo» tra la missione italiana e quella dell'Osce. La Bandoli ha poi chiesto («sarebbe un atto saggio») la rimozione dell'ambasciatore a Tirana, Foresti, e ha posto il problema del presidente Sali Berisha: «Non possiamo valorizzarlo, certo: ma qual è il nostro atteggiamento nei suoi confronti?». Altri fra gli intervenuti - Rasimelli, Lolli - avevano criticato diversi aspetti della gestione della crisi albanese.

Fassino ha preso la parola per replicare, probabilmente ignorando (o dimenticando): Tortorella l'aveva detto all'inizio che la riunione era aperta alla stampa attraverso la tv interna. Il



sottosegretario agli Esteri ha dapprima ricordato la qualità «primitiva e premediterranea» della crisi in Albania, poi ha tenuto a distinguere l'operato del governo Prodi rispetto a quello dei predecessori, rivendicando fra l'altro il blocco d'un contributo di 200 miliardi a Tirana, per via di insufficienti clausole di controllo. Poi Fassino è passato a Berisha; per dire in sostanza che saranno gli elettori albanesi, e non il governo, a deciderne la sorte. «Il voto di solidarietà nazionale - ha fatto notare - è stato imposto a Berisha. Che lui se ne debba andare è chiarissimo, per noi. E quando dico noi non dico solo il Pds ma anche il governo. Il problema è «come». L'unica via, ha spiegato, è «si consolidi» il governo di Fino e si giunga alle elezioni: «Berisha stesso, d'altra parte, ha detto che se perde se ne andrà». Insomma: un concetto sostenibile, ma corredato da una frase galeotta e da un apprezzamento liquidatorio su Casini e Mastella («Non distinguono l'Albania da un paracarro»). È stato un «equivoco», come ha detto Ranieri? O un'«interpretazione sbagliata» da parte dei mass-media, come ha sostenuto Mussi? Di certo, è stato abbastanza per il Polo, che ha preso la palla al balzo e ha interrotto il suo vertice per «pretendere» chiarimenti sulle «in-gereze» di Fassino negli affari albanesi: li ha forniti lo stesso D'Alema, nelle conclusioni, con una certa dose di ironia: «Si rassicurino, in Albania ci saranno libere elezioni».

CONSISTENZA GRUPPI PARLAMENTARI	
Sinistra Democratica - L'Ulivo	171
Forza Italia	120
Alleanza Nazionale	90
Popolari e Democratici - L'Ulivo	68
Legga Nord	57*
Rifondazione Comunista	34
Centro Cristiano Democratico	32
Misto	46
Rinnovamento Italiano	21
TOTALE	629
* il 16 marzo è deceduto l'on. Frigerio	

Lasciato alle spalle il «caso» di giornata, resta la posizione politica espressa da Ranieri e votata da tutta la Direzione. È una posizione che - nella sostanza - rivendica con dovizia di argomenti i «caratteri di pace», gli obiettivi «di ricostruzione civile» che avrà la missione italiana. Ranieri non ha taciuto le sottovalutazioni, italiane ma anche dell'Ue, del terremoto svoltosi a settanta chilometri da noi negli anni fra il '91 e il '96, ma ha difeso l'azione del governo Prodi perché ha «favorito» la nascita dell'esecutivo di unità nazionale, ha «fortemente voluto» la missione umanitaria, ha «accolto e protetto» i profughi.

Ranieri ha definito «ragionevoli» le critiche al pattugliamento nell'Adriatico, ma «moralmente inaccetta-

bili» le accuse alla Marina di essersi lanciata in azioni offensive. E ha invitato la sinistra a riflettere sul sistema di regole e controlli che sarà necessario per affrontare il dramma dell'emigrazione e del «contrabbando di uomini» che al suo interno prospera. Infine ha anticipato il punto scabroso dei rapporti con Rifondazione, sul quale sarebbe poi tornato D'Alema. Ha detto che un governo che varasse la missione di pace senza «il conforto» della maggioranza sarebbe privo di «credibilità»; che le difficoltà di Bertinotti sono la spia di ciò che accadrà «nella fase due dell'esecutivo», e di un rischio di «paralisi» al quale il Pds vuole sfuggire. Il «bivio», afferma in sostanza Ranieri, è ormai tra «un patto politico chiaro» nella maggio-

ranza e «una esplicita presa d'atto della situazione», per quanto «scagurata» sia l'ipotesi d'una crisi alla vigilia di Maastricht e della riforma del Welfare. Ma forse - è il suo dubbio - il «calcolo politico» di Rifondazione è proprio quello di «cercare una via di fuga» prima che si arrivi ai nodi delle riforme istituzionali e delle riforme sociali.

D'Alema ha insistito nell'offensiva su Bertinotti. E ha indicato, sul piano parlamentare, la necessità di soluzioni non «bizantine», come quella di voti per parti separate sulle diverse mozioni. Ha spiegato che se prevalesse la linea Fini - «votiamo se Prodi si dimette subito dopo» - lui e il Professore hanno concordato che il ricatto sarà subito, salvo restando che quella posizione è «negativa e grave», «scagurata», «odiosa». Dovesse prevalere, «la verifica si imporrebbe subito in Parlamento». In ogni caso, la missione si farà: «Siamo al governo, dobbiamo discutere con l'Onu, non con Bertinotti». Ma la verifica, se non subito, si farà, «spalmata», nelle prossime settimane. Si tratta di capire - dice D'Alema - se «matureranno le condizioni per una posizione comune sulla riscrittura del Welfare e sulle riforme istituzionali». Quello sarà eventualmente «il banco di prova», non i «frettolosi vertici di maggioranza». Se si può, bene. Se invece l'alternativa è «tirare a campare», D'Alema ha già deciso.

Vittorio Ragone

Critiche a Ronchi

D'Alema «Sbagliato il corteo di Brindisi»

ROMA. Massimo D'Alema, ieri mattina, nel suo intervento durante la riunione della direzione Pds, ha polemizzato, con un certo vigore, con «la strampalata manifestazione» tenutasi domenica a Brindisi ed alla quale ha partecipato il ministro per l'Ambiente Ronchi.

Sentite D'Alema: «... Trecento facinorosi che hanno gridato "Governo Prodi assassino" e "Pds-Ss"... E questo con un ministro del governo in testa... Poi hanno dato un microfono ad un albanese, che ha detto: "Venite, presto, ad aiutarci...". E allora gli hanno tolto l'audio... Ecco, questa è la posizione internazionale...».

E ancora, sempre D'Alema: «... È autolesionistico e cialtronesco fare una manifestazione al grido di "Marina assassina"... Non si può...».

Fin qui, Massimo D'Alema, nel corso della riunione della direzione. Paolo Armaroli (An) ha, sull'argomento, presentato invece un'interrogazione al presidente del Consiglio Prodi.

Armaroli chiede di sapere se Prodi «fosse al corrente effettivamente della partecipazione del ministro alla manifestazione o, addirittura, come affermato dall'esponente dei verdi, ne abbia autorizzato la presenza». E poi: «Chiedo come si concili la presenza di un membro del governo ad una manifestazione palesemente antigovernativa sulle scelte dell'esecutivo in politica estera ed in particolare circa l'intendimento di un intervento militare in Albania...».

Il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, «pizzicato» dal Polo e rimproverato da D'Alema, risponde citando Gandhi sulla non violenza: «Se uno vede che sua sorella è violentata e non reagisce, non è un non violento ma un vigliacco».

Più articolata la risposta del portavoce dei verdi Luigi Manconi. Che dice: «I verdi sono andati a Brindisi per manifestare cordoglio per le vittime ed esprimere la necessità di una razionale accoglienza e ospitalità per i profughi albanesi...».

«I verdi - ha continuato Manconi - sono andati a Brindisi rispondendo ad un appello di un ampio arco di forze del volontariato e dell'associazionismo, che saranno protagonisti nelle prossime settimane della mobilitazione umanitaria a favore del popolo albanese. Alla manifestazione, tra l'altro, aveva aderito anche la Sinistra giovanile, che è del Pds (che però smentisce, ndr)... Nessuno può far finta di confondere tutto ciò con una diversa manifestazione dei centri sociali che si è svolta domenica in quella città...».

E a D'Alema, direttamente: «Non credo che D'Alema possa considerare "strampalato" gettare dei fiori in mare in memoria degli albanesi affogati...».

Intervista a Fassino: «Le frasi su Berisha? Quelle parole vanno inserite in un contesto più ampio»

«Sono affranto, tutti sanno come lavoro»

«Non mi aspettavo queste reazioni. Non volevo dire quello che è stato equivocato. Spiegavo anzi che l'Italia deve restare neutrale»

ROMA. Alle otto di sera, nel suo ufficio alla Farnesina, Piero Fassino è stanco. Anzi, ferito più che stanco ferito. Cerca con lentezza e tra lunghi silenzi le parole, quasi stupito che proprio lui, uno tra i dirigenti pidessini più cauti, in certe interviste quasi fino al limite della noia, si sia trovato al centro di una furibonda polemica che rischia di affondare il governo di Romano Prodi. Davvero una brutta giornata, per il giovane sottosegretario agli Esteri. «Bruttissima giornata - precisa - Sono affranto per ciò che è successo». Una lunga pausa. «Anche perché, da dieci mesi sono sottosegretario e non c'è stata mai una sola occasione nella quale io abbia compiuto atti in qualche modo abbiano potuto creare imbarazzo al governo».

Ancora un altro po' di silenzio. Poi aggiunge: «Tutti sanno con quale attenzione, con quale dedizione io mi applichi a questo mio incarico. Sono rammaricato...». E davvero non sembra, stasera, solo un modo di dire, quello di Fassino. «In tutti questi

giorni ho parlato ripetutamente di queste cose, e ho sempre sostenuto che questa vicenda, quella tra Berisha e i suoi oppositori, è una vicenda nella quale non dobbiamo infiltrarci...».

Ma tu lo hai detto: «Che Berisha se ne debba andare è chiarissimo. Almeno per noi?»

«Il contesto... Quelle parole vanno inserite in un contesto più ampio. Sono intervenuto interloquendo con alcuni interventi che avevo - posto il problema se non c'era stato un atteggiamento troppo morbido nei confronti di Berisha. Ho risposto dicendo che certamente è legittimo domandarsi quale sia il ruolo di Berisha, ma che non spettava a noi interferire negli assetti politici e istituzionali dell'Albania. L'Italia va lì unicamente per un'operazione a fini umanitari, per sostenere il governo albanese nell'opera di ricostruzione e di ripristino di una condizione di normalità. Fa fede di questa mia posizione ciò che ho detto, nelle settimane passate, alla Camera e al Senato, intervenendo va-

rievolte sulle vicende albanesi». Forse, visti gli sviluppi, è stato comunque un pronunciamento avventato...

«Evidentemente ho usato una formulazione che ha potuto destare un equivoco. Di questo mi rammarico, ma l'ho immediatamente chiarito con una precisazione. E ripeto: a conferma della mia buona fede e della mia onestà richiamo quello che ho detto in Parlamento recentemente. Sempre un comportamento coerente con l'imparzialità e l'equilibrio che il governo italiano ha sempre assunto».

Non immaginavi che veniva fuori quest'iradiddio?

«No, assolutamente, anche perché non avevo assolutamente l'intenzione di dire quello che è stato equivocato. Io sono intervenuto proprio per spiegare che l'Italia deve restare estranea rispetto alla questione degli assetti istituzionali albanesi. Evidentemente ho usato parole imprecise, tant'è che c'è stato un equivoco... Ma è la posizione che

ho sempre sostenuto e di cui sono assolutamente convinto...».

Equivoco davvero grande, che ha provocato addirittura la reazione del governo di Tirana.

«Protesta ovvia, sulla base delle agenzie. Quando il nostro ambasciatore in Albania è stato convocato, non era ancora nota a Tirana la mia precisazione. Successivamente l'ambasciatore l'ha inoltrata».

Avete avuto riscontri?

«Un primo riscontro importante è la dichiarazione di Tritan Shehu, segretario del partito di Berisha, ex ministro degli Esteri, che si è detto «soddisfatto» del mio chiarimento e ha parlato di un evidente «frazionamento».

In compenso c'è stato l'apprezzamento degli oppositori di Berisha...

«No, guarda, questi "apprezzamenti" non cambiano la mia posizione e quella del governo. Prego davvero tutti, in Italia come in Albania, di non farsi prendere dalla tentazione di usare le mie parole. Penso

che davvero l'Italia debba lasciare che siano gli albanesi a decidere il loro dirigenti. Per me questo posizione vale qualsiasi sia il governo albanese e chiunque sia il presidente». C'è chi ipotizza: Fassino quella frase l'ha detta apposta... «... per parlare a Rifondazione? Respingo questa interpretazione. Tant'è vero che in questi giorni, in modo pacato e civile, ma fermo, ho ribadito costantemente l'errore profondo che la Rifondazione, l'assoluta mancanza di giustificazione politica della posizione assunta. Quando sono intervenuto proprio non avevo in mente di lanciare messaggi a Rifondazione, ma solo di interloquere con chi aveva parlato prima di me».

Ha ragione allora chi dice: Fassino non si è ricordato che la direzione era a circuito chiuso, che i giornalisti potevano sentire, e pensava di parlare in una riunione riservata?

«Dico la verità: non mi sono neanche posto il problema, anche

perché il mio discorso era fatto in modo onesto e limpido, non c'era nessun secondo fine e nessuna seconda motivazione. D'altra parte, la direzione è composta di 120 persone, quel che si dice lì è in ogni caso pubblico, microfoni o no. Ripeto: l'obiettivo mio era solo spiegare perché l'Italia deve essere imparziale. Evidentemente l'ho fatto in modo infelice».

Comunque il Polo sostiene che ha scelto la linea dura dopo il tuo intervento...

«Non solo ho precisato in modo chiaro ed inequivoco, ma i dirigenti del Polo mi conoscono benissimo, sanno ciò che penso, hanno ascoltato tutte le mie dichiarazioni nel corso di queste settimane. Chiedo a tutti di non farsi prendere la mano dalla vis polemica. In realtà, le ragioni del conflitto di questi giorni, tra Polo e Ulivo, sono di natura politica. È francamente strumentale caricare adesso sulle mie spalle una crisi che c'era e c'è indipendentemente dalle mie parole».

Stefano Di Michele